



«Il potere militare nella società contemporanea»: lunedì si apre a Torino un convegno della Fondazione Basso. Elettronica, bipolarismo, patria: sono argomenti decisivi per la cultura politica dei prossimi decenni

Il 2000 sarà dei militari?

Per certi versi, sembra che ormai la guerra si debba fare più con gli elaboratori elettronici che con le armi. E infatti attraverso un complesso di programmi che viene deciso come usare le proprie armi, come prevedere gli attacchi nemici, e così via. Nella memoria dell'elaboratore si accumulano così una massa di azioni e reazioni che cercano di prevedere tutti i casi che potrebbero verificarsi in concreto. A questo settore di guerra astratta si collega un settore di guerra concreta: ogni grande potenza costruisce un sistema di rilevazione di dati sulle possibili potenze nemiche, in modo da essere tempestivamente informata dell'attacco concreto di aggressione che si verificherà. I dati raccolti dai satelliti e dagli aerei spia, le informazioni messe insieme dagli agenti segreti, le notizie desunte dall'analisi delle pubblicazioni e così via vengono convogliati anch'essi su un elaboratore elettronico. Vi è così una memoria che contiene l'elenco di tutte le possibili risposte militari ad un attacco, ed un'altra memoria che è in grado di dire quale attacco concreto sembra che stia per verificarsi.

La scritta «pax informatica» si dissolve su un cielo di nubi bianche, mentre prende forma un lungo tavolo, cui siedono le delegazioni delle due potenze in conflitto. E chiaro che ormai non c'è più spazio per trattare in termini politici: la parola passa alle armi. Trambusto intorno al tavolo e comparso dei militari delle due parti avverse, che recano grossi fasci di tabulati da sottoporre ai propri politici. Al tavolo delle trattative i due gruppi si sono ormai aggregati al due capi opposti. Dissolvenza e comparizione del grattacielo dell'ONU. I militari delle due potenze in conflitto ne varcano la soglia recando sotto il braccio e nelle valigie nastri e dischi per il grande calcolatore neutrale destinato ad essere il campo di battaglia. L'ONU aveva già da tempo fornito le specifiche tecniche del programma da presentare. Ora ognuna delle due potenze porta i dati che conosce sull'altra e le mosse aggressive e difensive che ha studiato. Tutto viene caricato sul grande calcolatore neutrale ed ha inizio la simulazione della grande guerra. I generali delle due parti siedono fuori della sala di macchine e assistono un po' a futura indagine di un salottino della maternità. Finalmente viene fuori il capo del centro di calcolo e comunica chi ha vinto la guerra. Il gruppo dei militari, per metà euforico e per metà noioso, ritorna al tavolo delle trattative, dove i politici dovranno ora trattare i problemi della vittoria e

della sconfitta. Nessuno può mettere in dubbio quello che ha detto il grande calcolatore neutrale: se si guerreggiasse seriamente, le cose andrebbero esattamente come descritto dall'elaboratore, poiché tutto si svolgerebbe secondo i medesimi programmi. In questa guerra, vince chi sa coordinare meglio il flusso delle informazioni e chi programma più efficacemente la sua macchina. Torniamo ora dal sogno alla realtà. La digressione onirica ci lascia ben chiaro nella mente il principio: «Sapere meno di Informatica significa essere meno difesi». Questo principio vale però, nella realtà odierna, non soltanto per le grandi decisioni strategiche, portate alle loro estreme conseguenze nel sogno della «Pax informatica», vale anche per la guerra convenzionale, per quella cioè che contrappone uomo a uomo con l'arma in pugno. Infatti, l'informatica è ormai entrata anche a far parte delle armi che popolano la guerra convenzionale. Il computer di bordo non è soltanto l'equipaggiamento dell'auto di lusso, ma è anche lo strumento di guida del carro armato moderno. Usare una centrale di tiro per la difesa contraerea è come usare un piccolo elaboratore, e così via. Si difende quindi un rapporto circolare tra difesa militare e società civile. Una società che non abbia superato una certa soglia di alfabetizzazione informatica è una società che non è in grado di difendersi adeguatamente. Viceversa, un esercito che si fonda sempre più sull'informatica può essere anche uno strumento per realizzare un'alfabetizzazione informatica, destinata ad avere un'influenza positiva sull'evoluzione economica della società civile. Questo esercizio deve però presentare certe caratteristiche: anzi-

tutto, deve essere un esercito di leva, e non una chiusa organizzazione di specialisti. Deve essere un esercito di difesa territoriale, senza propensioni ad avventure intercontinentali. Deve essere anche molte altre cose. Ma questo discorso sulle forze armate non è fuor di luogo, in un periodo di dibattito sul pacifismo? Forse bisogna riflettere di più sul significato e sulle implicazioni del pacifismo. Se con esso si intende il ripensamento dei rapporti tra società civile e forze armate, tra rifiuto della guerra e strumenti di autodifesa delle proprie istituzioni politiche e culturali, tra sviluppo economico del paese e sviluppo delle sue difese, il compito futuro appare difficile ma fecondo. Se per pacifismo si intende in fondo un neutralismo disarmato, si rischia di trasformare la propria nazione in una muta comparsa della politica internazionale, mentre sul piano interno si scava un fossato tra società civile e forze armate. Il tema dell'informatica è forse del tutto indicato, forse con più chiarezza di altri, dove e come può esservi contatto e cooperazione tra due mondi che rischiano di separarsi sempre più, anche a causa dell'evoluzione tecnologica. Il compito delle sinistre è ancora da discutere nei particolari, ma lo credo che si possa riassumere in un'unica formulazione di obiettivo: fondere il pacifismo con il patriottismo. Ho usato apposta e provocatoriamente questa parola risorgimentale e straziantissima, per ricogliere queste osservazioni sommarie a una tradizione (anche militare) che fu progressista. I militari devono rendersi conto che «pacifismo» non è un sinonimo di «sovversione». E i pacifisti devono rendersi conto che «patriottismo» non è una brutta parola.

Mario G. Losano

Ma nel Terzo Mondo i tecnici rovesceranno i «gorilla»



QUAL È il futuro di governi e regimi militari nel Terzo Mondo? In primo luogo, va sottolineato che le tendenze all'interno anche di quelli che sembrano fra i più solidi e consolidati regimi militari continuano ad essere forti e spesso si acuiscono improvvisamente: il Brasile ha iniziato un importante processo di democratizzazione; più difficile sembra il cammino dell'Argentina (soprattutto alla luce dei precedenti), ma anch'esso è stato lanciato, gli ufficiali uruguayani hanno parecchie difficoltà a controllare la loro società e forti pressioni per un mutamento significativo sono apparse sia in Cile che nella Corea del Sud. Tutto questo sta ad indicare che i regimi militari non sono né stabili né ineluttabili, ma che possono intraprendere la strada del ritorno del potere al civile e della democratizzazione. Come c'è stata un'espansione del ruolo dei militari può anche verificarsi un ritiro: la crescita di diversi settori della società civile si è prodotta non solo nel vasto e ormai largamente moderno contesto brasiliano (dove i militari non potevano più imporre la cappa di piombo del loro controllo), ma anche in società meno sviluppate come El Salvador, Guatemala, Honduras, senza contare i ricorrenti tentativi di governi civili in Ghana e in Nigeria. Naturalmente queste spinte derivanti dall'incapacità dei governi militari o dal grado di complessità sociale non debbono fare dimenticare che anche i governi civili falliscono e quindi rievocano le premesse per l'avvento di governi di tipo militare.

Secondo alcuni autori, peraltro, la situazione attuale non incoraggia all'ottimismo. Infatti, la fine della distensione e il conflitto ideologico-politico fra le due superpotenze restringe drasticamente gli spazi di autonomia e di sperimentazione per tutti i paesi del Terzo Mondo (e, naturalmente, dell'Europa orientale). Il passaggio da governi e regimi militari nelle aree in qualche modo soggette all'influenza politico-militare statunitense sarebbe quindi una risposta funzionale allo stato di tensione, una necessità nella rinnovata guerra fredda. E, poiché trasferimenti di armi, incanalamento di risorse economiche, affinità di orientamenti politici, maggiori contatti nelle accademie militari statunitensi sono tutti elementi che assumono una loro importanza nell'allineamento dei militari del Terzo Mondo, gli Stati Uniti si trovano avvantaggiati e favoriscono la continuazione di governi, magari autoritari, ma opportunamente schierati. Se è così, ed in parte è innegabile che sia così, allora soltanto l'allentamento della tensione internazionale potrà aprire spazi per contenere e ridurre il potere delle organizzazioni militari.

PUR MOLTO stimolante nell'argomentazione e riccamente documentata, appare pertanto davvero ottimistica la previsione di Wolpin che ritiene possibile il passaggio da numerosi regimi militari liberoscambisti a regimi militari che intendano spezzare le radici della dipendenza e che costituiscono il momento di transizione a regimi civili (ma il punto non è sufficientemente illuminato) di tipo socialista.

Altra ipotesi più produttiva rivolgersi a due modelli, certo molto differenti fra loro, elaborati a distanza di molti anni e con preoccupazioni ben diverse, che, però, entrambi possono offrire lumi sul futuro. Da un lato il modello dello Stato-guarnigione che Harold Lasswell formulò più di quarant'anni fa e che prevede l'espansione del potere militare, delle idee militari, del militarismo proprio come risposta a problemi soprattutto di carattere internazionale. E chiaro che se un simile modello di organizzazione sociale si affermasse all'interno delle due superpotenze, i suoi rapporti con il mondo esterno sarebbero radicalmente diversi. A partire dai sistemi politici del Terzo Mondo nettamente più esposti e chiaramente più subordinati alle scelte delle metropoli. E sicuramente gli sviluppi attuali non sono affatto rassicuranti.

L'ALTRO modello è quello formulato all'inizio degli anni settanta da Guillermo O'Donnell e denominato Stato burocratico-autoritario. Per quanto riferito esclusivamente all'America Latina nelle sue caratteristiche fondanti e neppure così del tutto accettabile senza ritocchi e precisazioni, il modello di O'Donnell sembra avere colto alcuni degli elementi cruciali dello sviluppo di una forma nuova di Stato nel quale, di ufficiali, di militari, di burocrati, di ingegneri, di tecnici, di classe (e loro computers), esercitano il potere in una coalizione più o meno stretta, ma alquanto stabile nelle sue componenti essenziali, con settori burocratici, manageriali, finanziari della comunità nazionale e internazionale. Al momento di crisi di Stato delle classi medie, inevitabilmente datato e non più proponibile in un'epoca di mobilitazione sociale complessiva ampia ed elevata, è subentrato il modello burocratico-autoritario. Esso si propone di essere non solo più efficiente, ma più capace di gestire l'ingresso di nuovi gruppi di classe e non dovendo più fare fronte all'ingresso di nuovi gruppi sulla scena socio-politica, anzi potendo permettersi il lusso di scegliere fra una variante di tipo inclusivo e una di tipo esclusivo, fra un'integrazione subalterna e un'emarginazione forzata.

Ma la varietà dei rapporti fra civili e militari non può essere ingabbiata in un solo modello per quanto plausibile e fondato. Le organizzazioni militari saranno costrette a recedere dalla sfera politica nella misura in cui le organizzazioni civili sapranno trovare unità di intenti e capacità progettuale. I militari potranno diventare più autonomi o più asserviti ad interessi esterni nella misura in cui i civili stessi sapranno essere capaci di scelte autonome e basate sul consenso. Gli ufficiali saranno una forza a favore della modernizzazione quando anche i civili vorranno e sapranno perseguire con determinazione quella strada. Le società del Terzo Mondo si militarizzeranno se i civili non sapranno offrire altre alternative e, anzi, essi stessi favoriranno quegli esiti militarizzando il loro potere. Ma gli ufficiali assumeranno ruoli più specifici e delimitati, se la cultura politica del civile riuscirà a divenire democratica e dominante.

Gianfranco Pasquino



Bologna festeggia Raffaello con una mostra particolare, incentrata sull'«Estasi di S. Cecilia» davanti alla quale fu ritratto Bonaparte

La santa che mandò in estasi Napoleone

Emiliani, curatore della rassegna, di una «mostra nel museo», collocata nelle sale della Pinacoteca nazionale e realizzata con un budget minimo di spesa in polemica con i faraonici e spettacolari trasferimenti di mostre e opere tanto in voga ultimamente in molte città italiane. Una polemica a nostro avviso peritramente riuscita. A ben guardare la reazione all'arrivo in Bologna, avvenuto attorno al 1816, della S. Cecilia dovette essere piuttosto vivace se il Vasari malignamente riporta che Francesco Francia, alla vista dell'opera, rimase «mezzo morto per il terrore, e per la bellezza della pittura... tutto fuori di se stesso, parenti dell'essere rimasto quasi nulla nell'arte appetto a quello che egli credeva». Anche se questa appare più un'annotazione di colore che una realtà (tra l'altro è probabile che già tra l'artista bolognese e l'urbinate esistessero rapporti e conoscenza reciproca di opere) ben illustra la sorpresa che dovette suscitare

qui — dove, oltre al Francia, operavano artisti classicheggianti e si abituati alle morbide statue del Perugino — per la grande modernità di concezione. La S. Cecilia era stata commissionata a Raffaello da un gruppo di notabili bolognesi, in modo particolare da Elena Ducloux, più signora e «vergine maritata» che, per beghe di frate e lotte intestine di fazioni nobiliari e congreghe, si voleva rendere santa, legare il culto alla chiesa di S. Giovanni in Monte procedendo ad una sorta di identificazione con la più nota vergine e addorandola come un'altra Cecilia.

Raffaello coglie appieno quest'esigenza sposandola magistralmente con idee a lungo elaborate che gli venivano dalla frequentazione di Baldassarre Castiglione, tanto da rendere il dipinto un autentico, moderno «manifesto» della poetica neoplatonica. «... godasi con gli occhi quel splendore, quella grazia, quelle faville amorose, i risi, i modi e tutti gli altri piacevoli ornamenti della bellezza; medesimamente, con l'udito, la soavità della voce, il concerto delle parole, l'armonia della musica (se musica è la donna amata) e così passerà di dolcissimo cibo l'anima per la via di questi due sensi, i quali tengon poco del corporeo e son ministri della ragione: sembra quasi una descrizione del quadro, e invece Pietro Bembo che parla nel «Cortegiano» del Castiglione, Emiliani, nel dotto ma suggestivo saggio sul catalogo, inquadra queste corrispondenze fra il testo letterario e quello pittorico: la stessa allegoria dei sensi, la stessa estasi dell'anima presa da incognito suave alla vista dell'amor divino, la stessa suprema felicità che dai sensi è incomprendibile. Nel medesimo tempo però l'opera di Raffaello colpisce per la modernità iconografica: la protagonista e gli altri Santi presenti partecipano di una razionale laicità, che tuttavia nei comprimari non è esente da una certa aulica retorica, di una mondanità tutta umana.

La fortuna iconografica fu assai vasta come testimoniano in mostra i numerosi dipinti provenienti da varie parti d'Italia e dall'estero, spesso addirittura letterarie nelle copie numerose già dal Seicento e fino al secolo scorso (per non parlare di quelle di Guido Reni e Denis Calvaert...). La posizione a quadrato dei Santi, il morbido venir meno di Cecilia, lo sguardo penetrante e come sfrontato della splendida Maddalena risuonano con eco più o meno forte (per non parlare della grande divulgazione che ne dettero le stampe) nelle tele di Federico Barocci, di Guido Reni, del Parmigianino, di Bartolomeo Cesi, di Annibale Carracci, del Pomarancio, di Lavi-

nia Fontana, per ricordare solo i maggiori, anche se raramente viene compreso a fondo il significato «morale» dell'opera, il suo sentimento e la complessa, classica simbologia. La fortuna critica è stata assai più scarsa e sempre accompagnata da un giudizio poco positivo sull'opera attribuita per il passato se non ad altro meno certamente in buona parte agli aiuti. È possibile che una delle cause di questa scarsa considerazione sia stato il pessimo stato di conservazione dell'opera rilevato già nel Seicento al quale non pose certo riparo il depressivo restauro francese del 1803 eseguito dopo che il dipinto fu trasportato

dalla tavola sulla tela. L'attuale, quasi perfetta, leggibilità dell'opera si deve invece ad un restauro recente, protrattosi ben tre anni tra il 1976 e il 1979, eseguito da Ottorino Nonfarmale anche su sollecitazione di Cesare Grudi. Proprio sull'argomento viene pubblicato, accanto al catalogo che ospita una bella serie di studi condotti da una fitta équipe di ricercatori, il volumetto indagati per il dipinto. La Santa di Raffaello che quasi senza scemenza scientificamente il dipinto per una sua migliore comprensione mentre nello stesso tempo apre il campo a nuovi studi e a una nuova fortuna critica.

Dede Auregli

Lillian Hellman
Una donna incompiuta

Una coraggiosa autobiografia della celebre autrice di «Piccole volpi»: un viaggio nella memoria dal ritmo fluido, irregolare, «non finito».

«David»
Lire 12.500

Jarj Trifonov
Il tempo e il luogo

Il romanzo postumo del più importante narratore sovietico degli ultimi anni.

«David»
Lire 16.500

Editori Riuniti